

MARCELLO BONAZZA

LINEAMENTI DI STORIA ACCADEMICA NEL XX SECOLO

La vita associativa dell'imperial regia Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati è regolata, all'inizio Novecento, dal recente *Statuto interno*, promulgato e dato alle stampe nel 1898. Si tratta dell'immediato esito dello studio con il quale, lo stesso anno, il socio Carlo Teodoro Postinger aveva dimostrato l'originaria autonomia statutaria del sodalizio, derivante dal paragrafo quinto delle *Costituzioni* del 1753 confermate dall'imperatrice Maria Teresa: in esso si prevedeva la piena giurisdizione dell'Accademia sui propri statuti, la libertà di «interpretare, ampliare o restringere» le proprie leggi, in quanto «coetus literarius», e conseguentemente l'illegittimità dell'inserimento degli Agiati nel novero delle associazioni sottoposte a controllo statale.

Il paragrafo 3 del nuovo statuto «interno» (leggi: non sottoposto a ratifica governativa) corregge il corrispettivo del 1890, sancendo che l'«Accademia è un istituto privilegiato, autonomo nei suoi ordinamenti esterni ed interni, sia nella compilazione del proprio statuto e nelle eventuali modificazioni del medesimo, sia in altri opportuni provvedimenti, sempre entro la cerchia di attività determinata dal § 2». (Il § 2 determina lo scopo associativo nel «cooperare secondo le proprie forze al progresso e alla diffusione delle scienze, delle lettere e delle arti, e di giovare così allo sviluppo intellettuale e morale del paese»).

Ciò definito, lo statuto individua i mezzi economici dell'Accademia nei redditi dei legati Orsi e Zeni e nelle sovvenzioni pubbliche, destina i medesimi alla stampa degli «Atti», all'acquisto di pubblicazioni, alla commissione dei ritratti degli accademici benemeriti, alle spese di affitto riscaldamento e illuminazione della sede, alla retribuzione dei dipendenti (un «amanuense» e un «servo»); abolisce la classe dei soci onorari e distingue gli accademici in residenti e corrispondenti; stabili-

sce la composizione del consiglio accademico in un presidente e otto consiglieri (tra i quali il vicepresidente, il segretario, il bibliotecario, l'archivista e il cassiere), ne fissa la durata in due anni e ne precisa i compiti nel discutere e deliberare le proposte presentate, nello scegliere i lavori da pubblicare, nel decidere arbitralmente eventuali controversie, nel proporre le aggregazioni, nell'assumere gli impiegati, nel presentare alle adunanze il ragguaglio del proprio operato e i rendiconti finanziari; suddivide infine le adunanze del corpo accademico in amministrative e scientifiche, e queste ultime in pubbliche e private, attribuendo al consiglio il compito di convocarle e di pianificarle.

Le costituzioni del 1898, pensate per resistere al tempo, inaugurano in realtà una lunga stagione di instabilità statutaria – dovuta ai mutamenti del quadro politico e alle trasformazioni della sensibilità culturale – nella quale tanto i rapporti tra Accademia e potere, quanto le regole organizzative della vita associativa subiranno repentine e radicali trasformazioni. Il Novecento è il secolo dei nove statuti accademici, un numero considerevole se si pensa che i centocinquant'anni precedenti erano stati regolati da quattro statuti. Seguirne brevemente la successione aiuta a tracciare le coordinate della vita e della metamorfosi del sodalizio durante il XX secolo.

ALLA RICERCA DI UN PROFILO ISTITUZIONALE: I NOVE STATUTI DEL NOVECENTO

Lo *Statuto interno* viene ristampato nel 1904, senza mutazioni di rilievo, per accogliere la semplice modifica della classificazione dei soci, non più residenti e corrispondenti, bensì semplicemente residenti e non residenti, fermi restando i rispettivi diritti e doveri. Il 15 aprile 1913 entra invece in vigore un nuovo *Regolamento interno* che introduce innovazioni di più ampia portata. Lo scopo essenziale della modifica statutaria consiste nel sancire il nuovo ruolo del sodalizio come ente dotato di una precisa funzione pubblica, in quanto detentore e curatore degli archivi notarili e comunali del distretto di Rovereto, ottenuti in custodia dallo stato nel corso del primo decennio del Novecento. Il § 1 del nuovo regolamento, confermando le tradizionali finalità dell'Accademia (promozione della cultura e del progresso, organizzazione di tornei e conferenze, gestione della biblioteca e sala di lettura, stampa degli «Atti» e delle memorie), aggiunge che essa «cura l'ordinamento e disciplina lo studio degli antichi *archivi notarili e comunali* del Paese ad essa affidati». Contestualmente viene adeguata la composizione del consiglio, che prevede ora la presenza di un custode dell'archivio acca-

demico e di un custode degli archivi notarili e comunali, che occupano ormai diversi scaffali nelle stanze della sede accademica. Altri aggiornamenti statutari, di portata minore, riguardano le modalità di presentazione delle candidature a socio, i doveri dei soci residenti (chiamati ad una maggior partecipazione alle vicende societarie) e la definizione dei compiti dell'adunanza generale del corpo accademico.

Con il regolamento del 1913 gli Agiati consacrano una nuova identità, a lungo perseguita e coltivata: quella cioè di soggetto dotato di funzione pubblica e al tempo stesso di centro per la conservazione della memoria e la promozione degli studi di storia patria. Un obiettivo in grado di conciliare l'ormai matura percezione che l'Accademia ha di sé come di un ente sovrapersonale, con un destino distinto da quello della somma dei suoi componenti, e l'individuazione di una solida funzione politico-culturale (ci troviamo in piena stagione irredentista) nella definizione di un'identità storica dei territori italiani compresi nell'impero asburgico. Ma la guerra, il passaggio all'Italia e l'immediata cessione degli archivi notarili all'Archivio di stato di Trento e dei comunali alle rispettive amministrazioni, insieme alle difficoltà della ripresa delle attività accademiche, ridimensionano repentinamente simili ambizioni. Se nel 1922 e nel 1924 il regolamento del 1913 è ristampato pari pari, con la sola variazione di chiamarsi ora «statuto» in adempimento alla legislazione italiana, con il nuovo statuto del 1931 la cura e la gestione degli archivi notarili e comunali scompaiono dagli obiettivi accademici, i soci tornano ad essere suddivisi in residenti e corrispondenti, vengono mitigate le sanzioni per i soci inadempienti (che contemplavano addirittura il deppennamento dopo sei anni di silenzio) e semplificate le modalità per l'aggregazione al consesso; sparisce naturalmente dal consiglio la figura del custode degli archivi notarili e comunali. Le modifiche sono il sintomo, oltre che della cessata responsabilità archivistica, anche del riconoscimento di una minor brillantezza della vita accademica rispetto all'anteguerra e alla concitazione dei primi anni Venti: il sodalizio soffre delle difficoltà economiche e dello scarso *appeal* verso la comunità cittadina, subisce la concorrenza della Pro Cultura e delle istituzioni culturali fasciste, intravede forse la cappa del crescente controllo del regime sulla sua attività.

Il consolidamento del regime nel corso degli anni Trenta fa sentire i suoi effetti sugli Agiati principalmente attraverso le riforme statutarie imposte nel 1934 e nel 1938. Il decreto ministeriale del 16 ottobre 1934 (di per sé lesivo della tradizionale autonomia statutaria dell'Accademia) introduce un regolamento nel quale i soci vengono distinti in ordinari e corrispondenti (intendendosi per ordinari tutti i cittadini italiani

in grado di collaborare attivamente alla vita accademica, con ciò cancellando l'identità cittadina roveretana degli Agiati che si esprimeva nella nozione di soci residenti); limita il numero degli stranieri al tetto massimo di un terzo della totalità dei soci corrispondenti; soprattutto, pur senza prevedere esplicitamente l'obbligo di tessera del partito, sottopone alla ratifica del Ministero dell'educazione nazionale sia la nomina dei soci, sia l'elezione del presidente e del vicepresidente. Per essere più precisi, all'assemblea spetta ora esclusivamente la designazione delle due cariche principali, mentre la nomina è sottoposta a regio decreto; e poiché, una volta nominato, il presidente individuerà gli altri quattro membri del consiglio, il controllo dello stato si estende all'intero organo esecutivo dell'Accademia. Forse per limitare l'impegno del Ministero, la durata in carica del consiglio viene estesa a quattro anni, rispetto ai due previsti in precedenza. Un'altra pesante interferenza riguarda la gestione del patrimonio accademico, per il quale si prevede, salvo deroga autorizzata, l'obbligo di investimento in titoli di stato e il deposito presso le casse di risparmio postali. Il Ministero si riserva infine, demolendo ogni residuo di autonomia societaria, di revocare la nomina al socio che, con definizione adeguatamente vaga, «si renda indegno di appartenere all'Accademia». L'obbligo di relazione annuale al ministero e di giuramento «al Re, ai suoi Reali Successori e al Regime Fascista» completa l'intelaiatura del controllo di Stato sul sodalizio, che vede così annullato qualsiasi spazio di libertà organizzativa. Le medesime norme, semplicemente razionalizzate in un minor numero di articoli e con la sola aggiunta dell'obbligo di far decorrere l'anno accademico dalla ricorrenza della marcia su Roma, compaiono nello statuto del 1938. L'aspetto più interessante del quale consiste nella nota che lo dichiara approvato «a seguito di disposizioni date dal Superiore Ministero»: il capovolgimento del quinto paragrafo delle Costituzioni del 1753, quello che riservava al sodalizio piena sovranità sul proprio regolamento interno, è così compiuto.

Terminata la guerra, nel 1947 il consesso provvede frettolosamente a introdurre un nuovo statuto, necessariamente ricalcato sui precedenti ma depurato di ogni norma lesiva dell'antica indipendenza dal controllo politico. Sembra così di tornare allo statuto interno di inizio secolo: nessun controllo delle istituzioni dello stato sulla nomina dei soci e degli amministratori, restituzione al consesso del diritto di espulsione dei soci indegni, collocazione al primo gennaio della decorrenza dell'anno accademico, eliminazione dei vincoli alla gestione del patrimonio; al consiglio 'leggero' d'epoca fascista vengono aggiunti un redattore degli «Atti» e due consiglieri semplici da scegliersi preferibilmente

tra i soci non roveretani. È solo dieci anni più tardi, nel 1957, una volta recuperate le coordinate della vita associativa, che gli Agiati si addentrano nella definizione di un'identità più precisa. Ne sono sintomi l'esclusione, un po' declamatoria, di ogni «impedimento di razza, nazionalità, confessione religiosa e fede politica» alla candidatura e alla nomina dei soci e la ricerca di una più soddisfacente ripartizione dei membri, divisi ora tra ordinari, corrispondenti e onorari: l'aggregazione è legata esplicitamente a meriti culturali verso il territorio (la più volte citata «Regione Trentino Alto Adige»), si formalizza l'incompatibilità per i detentori di cariche «di preminente importanza politica» e viene formata una commissione preposta al vaglio delle candidature. Si tratta di dichiarazioni di principio e di passi importanti per marcare una soluzione di continuità rispetto ad un passato troppo segnato da condizionamenti nazionalistici o regionalistici, ma non sufficienti per imprimere una reale svolta; l'organizzazione resta quella del '47 ma si avverte, anche nella mediazione del testo statutario, quella certa tensione verso il rinnovamento delle motivazioni che emerge in questi anni in tante espressioni della vita accademica.

Qualche novità è portata dallo statuto deliberato con referendum interno nel 1975 e stampato nel 1978: per esempio, nel delicato ambito del finanziamento, l'introduzione della categoria dei soci sostenitori, gli «enti e privati che contribuiscano in modo rilevante alla vita e all'attività dell'Accademia»; oppure, l'ennesima riclassificazione dei soci, con l'introduzione delle classi di scienze umane, scienze naturali, lettere ed arti, e la contestuale abolizione della disparità di diritti e doveri tra soci ordinari e corrispondenti; o ancora, l'abolizione della commissione per le nomine e delle severe quanto inefficaci sanzioni per i soci inadempienti. Tuttavia, è solo con lo statuto del 1987 e con la contestuale iscrizione al registro delle persone giuridiche private della provincia di Trento che la tensione a lungo inibita verso una maggior elasticità e flessibilità d'azione raggiunge risultati concreti. La si coglie, in particolare, nell'articolo 1, col suo richiamo al riconoscimento imperiale del 1753 e alla concessione del titolo di Accademia reale del 1943, e nell'articolo 2, che propone un'accurata ridefinizione degli obiettivi e dei compiti del sodalizio introducendo accanto alle funzioni tradizionali l'intenzione di promuovere la ricerca scientifica e di collaborare nella ricerca con enti, istituti e privati. Si tratta dello sbocco a lungo cercato per un'attività accademica sempre più a rischio di autoreferenzialità, dell'immissione degli Agiati in un circuito della ricerca integrato, dominato dalle università e dagli istituti pubblici di cultura e lubrificato dalle sempre più numerose associazioni volontaristiche territoriali. Gli

organismi interni dell'Accademia vengono di conseguenza adeguati: il consiglio è ora formato di tredici membri, il presidente, il vicepresidente, il segretario, il bibliotecario (che svolge anche funzione di custode dell'archivio), il tesoriere, i tre rettori delle classi e cinque consiglieri, tre dei quali non residenti a Rovereto; si riduce a tre anni la durata in carica del consiglio; vengono introdotti i collegi dei revisori dei conti e dei probiviri; si fissano con estrema precisione i mezzi finanziari a sostegno dell'attività sociale, prefigurando così quella possibilità di intraprendere rapporti economici con altri enti che il conseguimento della personalità giuridica avrebbe più facilmente consentito.

Anche la svolta del 1987 ha abbisognato tuttavia di un sollecito aggiornamento, realizzato nel nuovo statuto del 2001, che introduce nuove modalità per l'elezione dei soci da parte del consesso, non più a lista unica ma nominale, ridefinisce le competenze delle cariche consiliari, istituisce all'interno del consiglio un più agile comitato esecutivo, allarga alla Vallagarina l'ambito residenziale dei detentori di carica, ammettendo anche la provenienza trentina del presidente o del suo vice, introduce un limite di mandato per le cariche di vertice e, soprattutto, riconosce per via statutaria come soci sostenitori i principali finanziatori dell'attività accademica e ammette nel seno del consiglio un rappresentante del Comune di Rovereto ed uno della Fondazione cassa di risparmio di Trento e Rovereto, le due istituzioni che hanno accordato al sodalizio il patrocinio economico e finanziario.

Queste disposizioni sanciscono, in termini assai favorevoli per l'Accademia, un percorso istituzionale tutt'altro che asettico e isolato. Dimostrano infatti come, nell'intera loro vicenda e a maggior ragione nel corso dell'ultimo secolo, gli Agiati abbiano dovuto incastonare il loro progetto culturale – peraltro non sempre perfettamente delineato – in un quadro politico mutevole e in un tessuto economico in rapido sviluppo.

ALLA RICERCA DI UNA POLITICA ACCADEMICA: GLI AGIATI TRA AMBIENTE INTELLETTUALE, ISTITUZIONI E SISTEMA ECONOMICO

La ritrovata autonomia statutaria del 1898 accompagnava la crescita culturale e organizzativa di un'Accademia ormai emancipata dal localismo e dal personalismo del secondo Ottocento e proiettata verso una dimensione più integrata. Ne accennava anche Carlo Teodoro Postinger nella sua perorazione, notando che «l'Accademia da più di un lustro si rinfranca, si rigenera», esaltando la teoria di illustri «corifei

delle scienze, delle lettere e delle arti» che ambivano essere ammessi al consesso, segnalando il numero crescente di istituti italiani, europei ed americani desiderosi di scambiare con gli «Atti» le proprie pubblicazioni, lodando la munificenza del Ministero del culto e dell'istruzione che da tre anni assegnava all'Accademia una dotazione tra le più cospicue e rivendicando infine la necessità di adottare un «sistema nuovo di governo che andasse di pari passo con lo sviluppo quanto liberale altrettanto oggettivo dell'Accademia».

Sono parole significative, le parole di un organismo che in uno scenario politico relativamente favorevole trova spazi d'azione sempre maggiori e che al tempo stesso, in quanto principale istituzione intellettuale di una terra irredenta, gode di una marcata rendita di posizione, potendo presentarsi come portavoce di un nazionalismo moderato e riguardoso, come tramite tra la cultura trentina e il grande grembo della madrepatria, come punto di riferimento locale per alcune importanti correnti di pensiero italiane ed europee. Sono parole di un organismo che tenta il recupero dell'antica e sempre rinnovata ambizione di rappresentare il volano di uno sviluppo locale, tutto interno alla piccola patria cittadina, inteso a potenziarne le doti intellettuali, a mettere a frutto le risorse delle nuove generazioni, di creare le condizioni culturali propedeutiche alla crescita economica e sociale: in una parola di «cooperare secondo le proprie forze al progresso intellettuale e morale del paese», come recita l'articolo 2 del nuovo statuto.

Nella quotidianità della vita accademica, tutto questo significa rapporti corretti con l'amministrazione austriaca, rinuncia a posizioni estremiste o anche solo provocatorie, dedizione alle relazioni istituzionali e intellettuali con l'area italiana, attenzione agli sviluppi del pensiero e agli snodi della politica culturale in sede sia locale sia internazionale. Non si può parlare di un unico, vero e intelligibile progetto istituzionale, condotto coerentemente dagli Agiati nel primo quindicennio del secolo; si può invece individuare una sensibilità piuttosto chiara che si attua sia in specifiche iniziative sia in un'apprezzabile continuità d'azione.

L'amministrazione austriaca sovvenziona gli Agiati con un contributo annuo di 1600 corone, erogato dal Ministero del culto e dell'istruzione grazie all'autorevole intervento del governatore del Tirolo, conte Merveldt, che proprio nel 1900 viene aggregato tra i soci con tanto di spedizione ufficiale ad Innsbruck per la consegna del diploma. Il Ministero concorrerà poi alle spese di pubblicazione delle *Memorie* del 1901 per la rilevante somma di 2000 corone. Negli stessi anni, il consiglio accademico decide la conversione del proprio fondo di 10.000 corone in titoli di debito pubblico ungherese, decisione deleteria in prospetti-

va, ma indice di fiducia nelle finanze di stato e di disponibilità a sussidiarle, sia pur indirettamente: tanto che nel 1905 il fondo investito passa a 21.000 corone nominali. È di questi anni (1898) anche la nomina a socio di Michael Mayr, valido archivistista tirolese, ma soprattutto direttore dello Statthalterei-Archiv di Innsbruck, e dunque pedina fondamentale nella complessa trattativa per portare a Rovereto gli archivi notarili del distretto. Non si segnalano, fino alla grande guerra, altre aggregazioni significative tra gli intellettuali austriaci e tedeschi, mentre fallisce sul nascere il progetto di dedicare un quadernetto con le biografie dei medici trentini archiatri a corte al giubileo imperiale di Francesco Giuseppe; viceversa, è soprattutto grazie alle aderenze del segretario e poi presidente Postinger che nel 1910 e nel 1913 la dieta provinciale tirolese aggiunge di suo un contributo di 1000 corone annue e che nel 1912 la sovvenzione ministeriale cresce finalmente a 2000 corone. Ed è forse anche per gestire l'opposizione irredentistica in Trentino che alla vigilia della guerra, mentre l'Accademia esprime le sue condoglianze alla casa imperiale per l'attentato di Sarajevo, giunge da Vienna la promessa di 20.000 e più corone per la costruzione ex-novo di una sede per gli Agiati, la loro biblioteca e i loro archivi.

In questi dati è la cifra dei rapporti tra l'Accademia e gli ambienti politici e intellettuali d'oltralpe. Rapporti civili, non particolarmente calorosi ma reciprocamente vantaggiosi, poiché consentono agli Agiati di lavorare in autonomia ma sotto la protezione dello stato e di godere di finanziamenti che a lungo non saranno altrettanto generosi, e al governo di promuovere un'attività culturale prestigiosa e relativamente moderata in un'area di crescente protesta irredentista. Quando nel 1909 l'intero consiglio dà le dimissioni, in polemica con le critiche del socio Mario Manfroni che accusa i vertici accademici di costituire una specie di cricca di imperial regi impiegati, sussidiati dallo stato austriaco, non liberi intellettualmente e dunque portatori di una linea retrograda, prudente, pavida e poco irredentista, il consesso riconferma ugualmente la propria fiducia, in parte per non dar ragione ad insinuazioni irrituali, in parte però anche per confermare una linea di condotta che, pur non piacendo al radicale Manfroni, rispecchia uno stile e un senso comune del tutto peculiare alla grande maggioranza degli accademici, residenti e non.

All'ombra della sua rivendicata autonomia, senza strappi e senza proclami ma con costanza, l'Accademia perseguiva infatti un progressivo innesto nella vita culturale italiana privo di agganci politici immediati e tutto giocato, come da tradizione, sul terreno delle relazioni intellettuali, dell'aggregazione mirata di nuovi soci, dell'adesione alle ini-

ziative culturali della penisola, di reiterati inviti ai soci italiani per conferenze e celebrazioni, di intensi scambi librari. Ben prima che il Trentino diventasse regione italiana, l'Accademia degli Agiati rappresentava a pieno diritto un'istituzione culturale italiana. Si scorrono i nomi dei conferenzieri chiamati a Rovereto per celebrare i 150 anni di vita dell'Accademia, o per officiare l'annuale commemorazione rosminiana, o per rappresentare l'Accademia nei momenti più significativi della vita cittadina; oppure si cercano nelle cronache accademiche pubblicate annualmente sugli «Atti» le tracce di una vasta partecipazione alle più diverse circostanze della vita culturale italiana. E si avrà la percezione che una sorta di imperativo morale porti gli Agiati ad aderire calorosamente alle esequie di Verdi piuttosto che al comitato Segusini, ad inviare opuscoli al Circolo Agnesi di Milano per l'esposizione *Donne illustri italiane* piuttosto che ad ospitare negli «Atti» la réclame del prossimo congresso della Società italiana per il progresso delle scienze, a nominare un rappresentante ad ogni iniziativa di studio o di celebrazione organizzata nella Penisola piuttosto che ad accogliere la proposta del socio Galante di farsi carico della realizzazione dei registri dei documenti storici trentini nel quadro del *Corpus chartarum italicarum* curato dall'Istituto storico italiano, a prender parte in prima persona alle onoranze funebri per Antonio Fogazzaro piuttosto che a dare inizio ad un ampio programma di cerimonie in onore di Giovanni a Prato, ad interessarsi direttamente alle commemorazioni goldoniane del 1907 piuttosto che a raccogliere fondi in città per l'erezione del monumento Rosmini di Stresa.

Invece, forse anche a causa dell'estrazione 'statale' di molti dirigenti, meno intensa sembra in questo quindicennio d'inizio secolo la convergenza con le istituzioni locali, comune di Rovereto *in primis*, e a maggior ragione con le forze economiche della città. Municipio e Accademia sembrano confrontarsi pressoché esclusivamente sul rilevante problema della «fusione» tra biblioteca accademica e biblioteca civica, separate dal 1893; oltre a questo, si registra un primo, tiepido interessamento del Comune al caso secolare della sede accademica, per la quale il tesoriere continua a versare cospicue pigioni alla Congregazione di carità, titolare del palazzo Vannetti dove gli Agiati hanno i loro uffici: nel 1907 l'Accademia può trasferirsi in alcuni locali al piano terra delle neoerette Scuole popolari femminili di via Dante, ma ben presto è costretta a fare i conti con una biblioteca e un patrimonio archivistico in continuo aumento, fino ad accarezzare l'idea della costruzione di una sede propria con fondi statali, estinta solo dagli avvenimenti bellici. Nessuna sovvenzione comunale si registra invece nel periodo 1900-1915,

e anche la generosità privata, che un ventennio prima, con i legati Zeni e Orsi, aveva consentito una certa autonomia finanziaria al sodalizio, si limita ora ad una donazione del vicepresidente Anatalone Bettanini e al legato ereditario di don Giuseppe Pilati, parroco a Castelguelfo. È semmai l'Accademia che, riversando sul mercato locale i proventi delle sovvenzioni governative, produce un qualche indotto a favore dell'economia roveretana, per esempio commissionando a tipografie locali la stampa degli «Atti» e delle *Memorie*, stipendiando un paio di dipendenti, pagando spese di affitto, illuminazione e riscaldamento.

Il quadro dei rapporti politici e istituzionali si ribalta, per certi aspetti, con il passaggio sotto l'amministrazione italiana e durante tutto il periodo fascista: un'amministrazione pubblica distratta quanto l'austriaca era stata, a modo suo, interessata, a fronte di un'Accademia febbrilmente intenta a stabilire relazioni impegnative e durature ma spesso e volentieri frustrata dal distacco delle autorità di stato. È sintomatico il caso della cosiddetta «regificazione», vale a dire l'assunzione degli Agiati nel novero delle accademie dotate di riconoscimento regio, richiesta fin dal 1920 in segno di continuità istituzionale rispetto all'imperial regia Accademia asburgica, in segno di deferenza verso la patria redentrica e la sua casa regnante, in segno infine di volontà collaborativa nei confronti della nuova comunità nazionale, cui gli Agiati sentivano di appartenere elettivamente da molti anni. Il comodo gesto che avrebbe potuto sancire la piena ammissione del ceto colto roveretano nel grembo della cultura nazionale tardò invece ventitré anni, inizialmente più per noncuranza, successivamente forse per la non perfetta rispondenza degli Agiati al modello dell'associazionismo culturale d'impronta fascista, e a nulla valse l'assistenza dei potenti intermediari che l'Accademia provò a schierare, da Luigi Credaro a Paolo Boselli, da Ettore Tolomei a Paolo Orsi: solo nel 1943, mentre gli Agiati nascondevano il patrimonio a Cisterna di Noriglio e sospendevano l'attività di fronte all'emergenza di guerra, come una beffa giunse il tanto agognato riconoscimento, ormai inutile, impossibile da spendere nell'agone della politica culturale italiana del dopoguerra.

Quello della regificazione è l'episodio più eloquente, nel suo esito paradossale. Ma è un po' tutta la dimensione pubblica e diplomatica dell'Accademia negli anni Venti e Trenta a soffrire la tensione tra il desiderio di alti traguardi, a sigillo della comunione con un'Italia ancora idealizzata, e una realtà quotidiana fatta di riconoscimenti verbali ma di negligenze e qualche boicottaggio sul piano concreto del sostegno all'attività quotidiana. Molte autorità politiche e intellettuali salirono a Rovereto nei primi anni Venti, sotto l'egida degli Agiati, per porta-

re il saluto della nazione alle terre irredente, mentre le istituzioni culturali del paese facevano a gara per ricostituire la biblioteca accademica gravemente danneggiata dalla guerra; e in verità nei primi anni non mancarono anche più tangibili aiuti economici, come i due sussidi straordinari del Ministero per le terre liberate, 30.000 lire complessive, che insieme a più contenute sovvenzioni del governo e della provincia consentirono la ripresa delle attività. Ma il ritardo dei risarcimenti per danni di guerra (concessi solo nel 1925 e congelati nella forma di titoli obbligazionari delle Venezie), il crollo dei titoli di rendita ungherese cui nell'anteguerra l'Accademia aveva affidato gran parte dei propri fondi, l'impossibilità infine di adire a sovvenzioni regolari come avveniva sotto il governo austriaco, ebbero per conseguenza la necessità di vivere alla giornata e di limitare progressivamente l'attività, decidendo per esempio la scansione biennale degli «Atti» o ricorrendo agli stanziamenti speciali che il podestà e socio Defrancesco riusciva di tanto in tanto ad estrarre dalle pieghe del bilancio comunale. A nulla valse la perfetta aderenza dell'Accademia ai dettami dell'attualità politica, enunciata in gesti come l'aggregazione per acclamazione di Mussolini nel 1926, o nell'esibita conformità alle linee programmatiche dell'Accademia d'Italia, o ancora in manifestazioni di buona volontà come l'oneroso conio di una medaglia in onore dell'archeologo e senatore Paolo Orsi, la generosa ospitalità ai convegnisti saliti a Trento nel 1931 per il Congresso delle scienze, l'omaggio devoto a Guglielmo Marconi di passaggio a Rovereto nella medesima occasione: se gli Agiati si trovavano a dover esorcizzare ad ogni assemblea annuale lo spettro della chiusura, proprio mentre nella loro percezione un forte governo nazionale prendeva a cuore il futuro delle istituzioni culturali e artistiche italiane, le ragioni stavano verosimilmente nella situazione richiamata prudentemente ma con estrema chiarezza dal presidente uscente, Antonio Zandonati, vero motore della rinascita postbellica, nel suo discorso di congedo del 1930: «come avrete constatato – faceva notare Zandonati ai non numerosi convenuti – in tutte le nostre manifestazioni esprimemmo con lealtà e con fede i più affettuosi sensi di devozione al Duce che guida l'Italia ai suoi più alti destini. Ma disgraziatamente le nostre parole non furono sempre raccolte dalla stampa, del che ebbi a dolermi. Provvedete dunque perché il nuovo Presidente sia giovane e sia tesserato fascista. Forse la sua parola echeggerà più gradita e alle nostre manifestazioni sarà rivolta allora una più benevola attenzione».

Non era, naturalmente, un semplice problema di stampa ostile: la difficoltà risiedeva piuttosto in un gap generazionale che faceva sì che le vecchie leve dell'Accademia parlassero solo apparentemente la stes-

sa lingua dei nuovi leader della politica italiana e locale, confondendo un patriottismo tuttora postrisorgimentale e irredentistico con il nazionalismo aggressivo e corporativo del regime, assimilando la protezione asburgica sulle attività intellettuali con il controllo perseguito dal partito tramite l'Accademia d'Italia, lasciando alle voci potenzialmente dissonanti dei numerosi membri liberali, cattolici, socialisti uno spazio che non poteva non insospettire gli occhiuti censori locali, benché non si registrasse in concreto alcun intervento diretto. Così, mentre gli Istituti fascisti di cultura di Trento e Rovereto prosperavano, l'Accademia doveva accontentarsi di sopravvivere, rinunciando a qualsiasi velleità, come dimostra il mancato finanziamento del progetto per la pubblicazione del codice wanghiano, un'idea alla quale gli Agiati si erano aggrappati per restituire un po' di tono alla loro attività ma che doveva apparire, a Roma, un po' démodé, localistica e di scarso interesse nazionale: un'iniziativa più adatta, si potrebbe pensare, all'Accademia d'inizio secolo, prudentemente irredentista, custode dell'anima italiana, più che ad un istituto votato a partecipare alle nuove sorti dell'Italia fascista.

Fu probabilmente solo grazie ad un parziale cambio di rotta, in parte autonomamente deciso, in parte imposto dall'esterno, che sul finire degli anni Trenta l'istituzione riuscì a raggiungere quantomeno una certa stabilità. Ne sono sintomi, in linea con quanto prospettato da Zandonati, una maggiore attenzione al curriculum delle principali cariche – sancita dalla nomina a presidente di Paolo Orsi e dalla robusta immissione in consiglio di esponenti del PNF –, la peraltro inevitabile adesione alle modifiche statutarie imposte nel 1934 e nel 1938 e la sostanziale sterilizzazione delle iniziative culturali autonome nell'attesa di direttive dall'esterno. In cambio, l'Accademia si vide gradualmente coinvolta nei piani culturali di regime, invitata ad eventi organizzativi come il raduno delle forze culturali dell'Italia settentrionale a Milano e la riunione dei gerarchi e dei presidenti di accademie a Roma, dotata di qualche più sostanzioso sussidio. Infine, una volta assicurato per via statutaria il controllo del regime sia sull'organo direttivo, sia sulla nomina dei soci (inevitabile corollario della quale fu il censimento razziale del 1938, freddamente riferito nelle pagine della *Cronaca accademica*), cominciarono ad aprirsi opportunità nuove e, prescindendo dal contesto, più invitanti: analogamente a quanto accadde con la regificazione, fu proprio nei primi anni di guerra che gli Agiati ritrovarono le energie, tanto che nel 1940 arrischiarono l'unico vero atto politico del Ventennio, sottoscrivendo la protesta del giovane socio Valentino Chiochetti contro l'equiparazione dei ladini alla popolazione tedesca dell'Alto Adige. Nel 1942 furono in grado di inaugurare una nuova sede e di stampare

contestualmente il discorso del presidente e il testo della conferenza inaugurale dell'anno accademico pronunciata dal socio Calò pochi mesi prima, di convocare dopo due decenni di stasi e con la benedizione del ministro Bottai il comitato per la redazione della Storia del Trentino, di organizzare due tornate della classe di scienze morali e storiche, tre commemorazioni, una pubblica lettura e una serata di poesia, di incamerare infine – il che più conta – 33.700 lire di contributi del Ministero dell'educazione nazionale, dell'Ente finanziario per il risorgimento economico e culturale della provincia, del Comune di Rovereto e di altre istituzioni ancora. Ma naturalmente l'euforia fu di breve durata: nello spazio di un anno l'attività accademica fu sospesa, la sede evacuata, ogni prospettiva riposta nel cassetto in attesa di tempi migliori.

Una parziale ancora di salvezza, durante il Ventennio, fu rappresentata dal Comune di Rovereto, che più continuativamente rispetto al passato si fece carico delle necessità di base del sodalizio: non dunque solo attraverso i pur corposi contributi in denaro ricordati in precedenza, ma anche e soprattutto attraverso la concessione a titolo gratuito di una sede, stabilita inizialmente, nel 1922, in un salone e sette stanze al primo piano del palazzo dell'Annona, quindi trasportata, vent'anni dopo, a seguito dell'espansione della biblioteca e del museo, nei locali più spartani al pianoterra del medesimo edificio; e poi, attraverso la costruttiva mediazione nelle trattative per il collegamento tra biblioteca civica e biblioteca accademica, giunte a conclusione nei primi anni Trenta con l'unificazione della sala di lettura e l'affidamento al bibliotecario civico della gestione pubblica del patrimonio librario dell'Accademia; infine, attraverso l'assegnazione agli Agiati di una funzione 'civica' a maggior ragione importante durante gli anni delle difficoltà, fatta di commemorazioni rosminiane, scoprimenti di targhe ed epigrafi, celebrazioni delle glorie e delle memorie patrie, da Halbherr a Orsi, da a Prato ai Fontana. All'interesse pubblico va poi aggiunta la privata solidarietà cittadina di cui si rese interprete proprio Paolo Orsi, che all'Accademia legò 20.000 lire in consolidato, poi ridotte a 10.000 a seguito di una vertenza con i coeredi, i cui interessi cominciarono ad affluire alle casse societarie dal 1937.

Dalla guerra l'Accademia usciva con una «situazione finanziaria non certo molto brillante ma tuttavia discreta», come segnalava il presidente Fiorio nell'assemblea generale del 17 febbraio 1946, ma soprattutto con una collocazione istituzionale e politica da assestare al più presto, vista anche la perfetta continuità del nuovo gruppo dirigente rispetto agli anni del regime. Il passaggio riuscì sostanzialmente indolore. Nella stessa occasione, Fiorio ricordava devotamente, tra i soci defunti, le

vittime del nazismo Giovanni e Tina Lorenzoni, «immolatisi per gli insopprimibili ideali della libertà e della giustizia», ripudiava – senza nominare il responsabile, socio onorario fino al giorno prima – l'«innaturale alleanza» di Mussolini con «le forze del pangermanesimo hitleriano» e deplorava la sua rinuncia a «riportare l'Italia sulla scia di una superiore civiltà», rivendicava infine le parole, invero equilibrate, con cui aveva introdotto le ultime tornate accademiche nei mesi già bui della primavera '43. Provvedeva quindi il corpo accademico, riunito in sessione privata dopo aver ascoltato e applaudito il discorso sulla democrazia del pedagogista americano Carleton W. Washburne, a fissare le linee guida della nuova Accademia democratica e – di lì a poco – repubblicana: in primo luogo ristabilendo con unanime conchiuso la sovranità del consesso in materia di elezione delle cariche, sulla base di una formula prudente e attendista ma difficilmente impugnabile («L'Assemblea dell'Accademia – si legge – ritenendo consono alla sua dignità di abrogare, perché imposti da leggi fasciste, gli statuti del 1934 e 1938 e di riprendere la sua piena sovranità, ma riconoscendo d'altra parte che l'Accademia, inserita nel rango delle Accademie reali, deve per tale riconoscimento mantenersi entro le norme generali della legislazione accademica, delibera di confermare provvisoriamente in carica l'attuale consiglio, di conferire allo stesso il mandato di esperire le pratiche presso il governo per il reintegro di quelle piene libertà statutarie che l'ente godeva anteriormente al regime fascista, di nominare al tempo stesso una commissione per la riforma dello statuto accademico»); in secondo luogo, riaffermando l'antica linea moderata e patriottica con un solenne impegno di partecipazione alla ricostruzione morale e intellettuale del paese e con l'aperto sostegno alle posizioni italiane nelle presenti, difficili trattative di pace («L'Accademia roveretana degli Agiati, riunita per la prima volta a convegno dopo la conclusione dell'atroce guerra, riafferma la propria fede nella resurrezione della Patria entro i suoi naturali confini e la propria volontà di collaborare attivamente con le altre forze intellettuali d'Italia alla ricostituzione dei superiori valori spirituali del Paese»); infine, accogliendo negli «Atti», dopo lungo esame di opportunità e in nome della ritrovata libertà di espressione, un saggio di Valentino Chiocchetti, intitolato *La «Zona delle Prealpi» e la funzione storica del Trentino*, che per la prima volta tra le pagine accademiche metteva pubblicamente in dubbio il dogma nazionalista e irredentista dell'identità trentina per suggerire una diversa interpretazione del ruolo storico della regione, all'insegna dell'incontro tra i popoli e della convivenza pacifica delle culture.

Recupero dell'autonomia, osservanza delle leggi, consenso al nuo-

vo sistema politico e contestuale ripudio dell'esperienza fascista, concorso alla riformulazione di un'identità cittadina e regionale: tra questi estremi, nel segno della continuità ideale con il passato, si colloca anche l'Accademia del dopo guerra. Un'Accademia che sul piano organizzativo e relazionale recupera progressivamente una sua funzionalità, partendo quantomeno dalle basi sicure di una sede confermata e di uno stato finanziario in grado di reggere per qualche anno: per tutti gli anni Quaranta nessuna sovvenzione pubblica giunge infatti agli Agiati, che devono fare fronte alle spese di gestione e di attività con i proventi di lasciti privati e con il ricorso al patrimonio, soccorsi occasionalmente da qualche collaborazione con il municipio per piccoli progetti e onoranze pubbliche. L'urgenza, per il consiglio accademico, sta nell'abolire lo statuto fascista e nel recuperare attraverso le relazioni personali rapporti istituzionali non sempre lineari: a questa logica obbedisce, per esempio, l'associazione al consiglio, con deroga allo statuto, dei soci Corsini e Marzani, entrambi influenti nella Trento capoluogo di provincia del primo dopoguerra. Un'occasione per guadagnare visibilità risiede nel bicentenario della fondazione, celebrato nel 1951 senza grande pompa ma con praticità: una mostra di cimeli accademici, in particolare, serve da vetrina per riproporre gli Agiati all'attenzione delle autorità locali e di governo, tutte invitate e presenti all'inaugurazione e al successivo, perspicace discorso inaugurale di Ferruccio Trentini. In questa stessa occasione, il presidente Fiorio auspicava «il rifiorire della Istituzione in armonia ai tempi nuovi»: intendendo con ciò non tanto la capacità degli Agiati di leggere criticamente gli attuali sviluppi del pensiero, quanto più prosaicamente la possibilità di collegarsi in modo dinamico alla gestione e al finanziamento della politica culturale dello stato e degli enti locali.

Guardando alla successiva evoluzione, si nota in effetti un'Accademia piuttosto attardata sul piano intellettuale, distante dalle correnti più vive o di moda del secondo dopoguerra, ma progressivamente incanalata in un sistema di protezione pubblica dell'attività intellettuale che le consentirà, con poche eccezioni, una certa serenità economica e istituzionale e la possibilità di conciliare le non soverchie aspirazioni operative con i discreti mezzi a disposizione. Già nel 1952/53 risultano a bilancio, tra le voci di entrata, oltre due milioni di lire in contributi pubblici, per lo più straordinari, provenienti dalla Presidenza del consiglio dei ministri, dal Comune, dalla Provincia e dalla Regione, che tutti insieme costituiscono più dei tre quarti dell'attivo. Ma è soprattutto grazie ad un'altra circostanza ufficiale, le commemorazioni del centenario rosminiano nel 1955, che l'Accademia riesce ad accedere in via

definitiva al flusso del finanziamento pubblico e contestualmente ad occupare un ruolo nella politica culturale locale. Data proprio dal 1955 infatti l'erogazione annuale di contributi pubblici che, con poche variazioni di sostanza, supporterà la vita accademica fino ad anni recenti: contributi consistenti per lo più in stanziamenti della Presidenza del consiglio dei ministri, dell'Ente nazionale per la cellulosa, della Provincia autonoma di Trento e del Comune di Rovereto, ma anche nell'assunzione da parte del Ministero della pubblica istruzione del dispendioso invio all'estero degli «Atti», oppure in sovvenzioni straordinarie legate a specifici progetti accademici. Una dimensione pubblica che l'Accademia cercherà sempre, con successo, di legittimare e di difendere: per esempio rivendicando un ruolo sostanziale nella fondazione e nell'organizzazione dell'Istituto Rosmini di Bolzano, oppure introducendo per via statutaria, nel 1957, dopo animata discussione, la categoria dei soci onorari, che pur dietro il pudico paravento dell'incompatibilità per i detentori di cariche «di preminente importanza politica» sancisce di fatto l'esigenza di un collegamento informale ma diretto con la società civile, il mondo economico e delle professioni. Il modello così abbozzato reggerà per almeno vent'anni. A fronte di un finanziamento pubblico modesto ma costante, gli Agiati rivendicheranno e inseguiranno un ruolo culturale pubblico altrettanto modesto, commisurato alle forze disponibili, ma non meno persistente, cercando il collegamento con le principali iniziative culturali regionali, sforzandosi sia pure un po' confusamente di individuare tematiche di pubblica utilità su cui concentrare il proprio impegno, promuovendo premi e progetti per stimolare i giovani allo studio, riservandosi – in conformità alla provenienza di buona parte del gruppo dirigente dal mondo della scuola – l'aggiornamento degli insegnanti e la riflessione pedagogica. La viva preoccupazione dei tardi anni Sessanta di fronte all'annunciata fondazione di una nuova accademia (del Buonconsiglio) a Trento, non per ragioni campanilistiche – sottolineano gli Agiati – ma per i prevedibili rischi di sovrapposizione operativa e di concorrenza finanziaria, rappresenta a sua volta la sollecitudine del sodalizio roveretano per un rapporto il più possibile esclusivo con le istituzioni.

Nuovi parametri di valutazione e d'azione si impongono solo ad anni Settanta inoltrati. Mutano in primo luogo, come esito di una lunga e non semplice riflessione sul ruolo specifico di una società colta, gli orizzonti e gli obiettivi stessi della vita accademica, costretta a rinnovarsi – come si dirà meglio – di fronte alla sfida di un Trentino ormai sede di università e di istituti di ricerca, investito dalla contestazione e dal bisogno di memoria, popolato da un numero crescente di associa-

zioni culturali, gruppi di studio e redazioni, desideroso di apertura verso l'esterno e a sua volta oggetto di rinnovato interesse nei centri italiani del sapere: un Trentino per certi aspetti nuovo, alle prese con un disordinato ma impetuoso «sviluppo culturale» che la medesima Accademia chiede di analizzare al socio Lorenzi, assessore provinciale al turismo e alla cultura, nella relazione inaugurale del 1977. Non si tratta semplicemente di accedere a maggiori finanziamenti, ma di ricollocare il sodalizio in un contesto nuovo, mobile, ricco di promesse ma anche di insidie, di conquistare nuovi spazi di manovra, di reimpostare le relazioni con la politica e con il mondo economico.

Due passaggi, in particolare, hanno reso possibile la trasformazione funzionale dell'Accademia e la conseguente assunzione di un ruolo diverso e più incisivo. Il primo coincide con la promulgazione dello Statuto del 1978, che introducendo la categoria dei soci sostenitori aumenta e diversifica l'afflusso dei finanziamenti, consentendo al tempo stesso interazioni impensabili in precedenza. Si tratta del risultato di due processi convergenti: da una parte, l'articolazione del panorama economico cittadino e provinciale e l'affermazione presso gli operatori economici del valore degli 'investimenti in cultura' e della cooperazione allo sviluppo intellettuale e scientifico del territorio; dall'altra, la contestuale apertura del gruppo dirigente dell'Accademia, sotto la presidenza Chiocchetti, ad ipotesi di collaborazione con soggetti diversi dai semplici amministratori pubblici, sempre nel segno del comune interesse allo «sviluppo». È grazie a questi apporti che riesce possibile organizzare e finanziare i grandi convegni, le numerose ed impegnative pubblicazioni e i progetti di recupero patrimoniale degli anni Ottanta; d'altra parte il successo di queste iniziative spinge sulle tracce di Regione, Provincia e Comune, primi ad iscriversi tra i soci sostenitori, anche istituti finanziari come la Banca di Trento e Bolzano, la Cassa di Risparmio e la Rurale di Rovereto, imitati nel corso del tempo da enti a finanziamento pubblico come l'Istituto trentino di cultura e da imprenditori privati, sempre più numerosi nel corso degli anni Novanta, disposti ad impegnarsi in preziosi progetti di sponsorizzazione pluriennale.

Il secondo passaggio-chiave si identifica con il conseguimento della personalità giuridica, prefigurato dalla riformulazione statutaria del 1987 e sancito l'8 giugno dello stesso anno dall'iscrizione al registro delle persone giuridiche private della provincia di Trento. Si tratta di una modifica sostanziale, in quanto – derogando ad una secolare linea di condotta – ha trasformato il libero cetto letterario di impronta teresiana in associazione soggetta agli obblighi di legge, e in questo senso è stata oggetto di ampia discussione preliminare tra i soci. Al tempo stesso,

però, essa ha sanzionato definitivamente la trasformazione dell'Accademia da associazione privata fondata sul volontariato – come tale destinata a non reggere il confronto sul mercato della cultura degli anni Ottanta e Novanta – ad istituzione dotata dei mezzi per muoversi imprenditorialmente sul terreno dell'organizzazione e della produzione di contenuti culturali: come stabiliva il conchiuso dell'assemblea dei soci del 10 maggio 1987, il riconoscimento della personalità giuridica privata avrebbe dovuto dotare l'Accademia di «una posizione giuridica chiara in ordine alle responsabilità degli amministratori, alla capacità di provvedere e di meglio operare nei settori di competenza, a più facili e corretti rapporti con enti ed istituzioni pubbliche nazionali ed internazionali».

Nel 1983, intanto, costretti ad abbandonare ancora una volta i propri uffici nel palazzo dell'Annona per lasciare spazio alla Biblioteca civica, dopo aver inutilmente cercato una sistemazione in piazza Malfatti piuttosto che a palazzo Alberti, gli Agiati ottenevano in comodato la sede di via Canestrini grazie ad un accordo con l'Assessorato alla cultura del Comune di Rovereto. Questo atto rappresenta per certi aspetti l'ultimo intervento di natura assistenziale dell'ente pubblico cittadino a vantaggio dell'antico sodalizio: in seguito, e nella fattispecie dal 1987, si assiste infatti nell'agire dell'Accademia a quel recupero d'iniziativa e a quella capacità di manovra autonoma che costituivano gli obiettivi primari della costituzione in associazione di diritto privato. La creazione di un ufficio stabile di segreteria, le diverse convenzioni stipulate fra 1993 e 1999 con il Comune di Rovereto e con la Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, il conseguimento del patrocinio da parte di quest'ultima a partire dal 2000 – per non parlare che degli effetti più importanti e visibili della nuova configurazione societaria – hanno reso possibile l'accelerazione e l'intensificazione dell'attività accademica registrabile nell'ultimo decennio, sotto la presidenza Caffieri e la segreteria Zandonati, fino alla completa attuazione del vasto programma di celebrazioni per il 250° anniversario di fondazione nel quale rientra anche la presente, ponderosa pubblicazione.

Il resto è piena attualità. Va rimarcato, ad ogni modo, che il recente aggiornamento istituzionale, lungi dal rappresentare un semplice *restyling* di natura tecnica, ha accompagnato, assecondato e al tempo stesso reso possibile una profonda evoluzione dell'identità culturale dell'Accademia e conseguentemente della sua strategia d'azione: un tema – quello dell'identità – che costituisce l'imprescindibile *pendant* della fisionomia storica dell'Accademia novecentesca.

ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ CULTURALE: SOCIETÀ DI MASSA E VINCOLO TERRITORIALE

Il tema dell'identità culturale accompagna la vita accademica sin dalla fondazione. Giuseppe Valeriano Vannetti aveva voluto assegnare al sodalizio un preminente valore civile, senza per questo abdicare agli interessi eruditi, alle applicazioni linguistiche o al semplice *divertissement* poetico. Nell'Ottocento le ragioni dell'esistenza dell'Accademia erano ricercate nella necessità di mantenere una tradizione, nel culto un po' semplicistico della cultura come valore assoluto, nel rilievo sociale e aggregativo che l'Accademia ricopriva per i ceti dirigenti cittadini; più avanti, anche in un'idea di moderata militanza a favore dei principi rosminiani e degli ideali della Nazione. Ma è soltanto all'inizio del nuovo secolo che si fa stringente la questione del «chi siamo», la questione del ruolo di un ceto letterario all'interno di una società di cui anche a Rovereto si percepiscono infine le trasformazioni. Sembra smarrirsi nel tempo, ammesso ci fosse mai stato, quell'automatismo mentale che permetteva ai vecchi Agiati di riunirsi in tornata come a teatro, senza necessità di indagarne più di tanto la ragione, fiduciosi nell'auto-legittimazione dell'attività dello spirito.

Sono almeno tre le sfide che il nuovo secolo rivolge all'identità accademica, riassumibili nelle formule del rapporto tra cultura e politica, tra cultura e società, tra cultura e territorio. Della prima, del dilemma circa l'atteggiamento da assumere nei confronti della crescente propensione della burocrazia pubblica ad assumere il controllo, o quantomeno chiare competenze, sull'esercizio intellettuale, ci siamo occupati nel paragrafo precedente, segnalando come l'Accademia sia riuscita – con la parziale eccezione degli ultimi anni del regime fascista – a mantenere una linea tutto sommato coerente, apartitica ma non indifferente, capace di gestire l'indispensabile collegamento con le sedi del potere senza farsene assorbire, a lungo incapace d'altronde di esercitare un'autentica influenza sulla gestione complessiva della politica culturale. Non meno accidentati dovevano rivelarsi gli altri terreni di confronto tra Accademia e modernità. Da una parte, la responsabilità di misurarsi con la provocazione della società di massa al concetto un po' paludato di cultura che gli Agiati portavano con sé, il dovere di esaminare se, come e fino a che punto allargare il target sociale della propria attività, se e come colmare il *gap* tra cultura superiore ed educazione popolare. Dall'altra, il dilemma identitario tra la tentazione 'orizzontale' tutta tesa a privilegiare le relazioni del ceto colto roveretano con gli omogenei ambienti intellettuali italiani ed europei (tentazione partico-

larmente intensa durante l'espansione accademica del primo Novecento) e l'antica e imprescindibile vocazione civile, predisposta all'interazione 'verticale' con il territorio, alla diffusione dei contenuti, alla condivisione del patrimonio bibliografico e archivistico, alla prestazione di servizi culturali.

Non si pensi ad inquietudini incessanti e laceranti, capaci di inibire il normale svolgimento della *routine* accademica. Ma certo esse rimangono continuamente sullo sfondo di ogni riunione, di ogni iniziativa, come dimostra il fatto che se ne trovi frequente cenno negli altrimenti asettici verbali di consiglio, o che all'asserzione un po' manierista delle ragioni profonde del fare accademia siano destinati molti passaggi delle prolusioni presidenziali nelle più diverse occasioni. Ciò che va preliminarmente osservato, semmai, è che il dibattito resta di norma piuttosto superficiale: forse per una certa inadeguatezza intellettuale riscontrabile in parte dei dirigenti, a volte privi degli strumenti necessari all'osservazione e all'interpretazione dei segni del tempo; in parte anche per circostanze esterne che in diversi momenti concorsero a mascherare il problema: ora, come in epoca austriaca, sotto i riflessi dell'iperattivismo accademico e della solida motivazione politica nazionalista; ora, come in epoca fascista, dietro l'inibizione dell'autonomia organizzativa e l'incanalamento delle attività accademiche nell'innocuo solco degli esercizi celebrativi. Campeggia a lungo, nel fiume carsico dell'autoanalisi accademica, l'ingenua fiducia nel valore rigenerativo della «cultura», quasi fosse la cultura come tale, reiteratamente esercitata, a poter sanare i crucci dei suoi sacerdoti. Così – lo abbiamo già accennato – sarà necessario attendere la fine degli anni Settanta per poter individuare una soluzione di continuità e l'emergere di concezioni diverse e adeguate ad un contesto in rapida evoluzione: concezioni, ad ogni modo, strettamente correlate a interrogativi di fondo, perfettamente evidenti sin dai primi anni del secolo.

Nel 1912, in occasione delle elezioni per il rinnovo del consiglio accademico, don Savino Pedrolli domandava di avviare una discussione «allo scopo di chiarire la situazione dell'Accademia di fronte all'opinione pubblica per trarne eventuali deduzioni riguardo alla direzione da nominare». Gli Agiati erano oggetto di critiche giornalistiche, di pubbliche censure da parte di alcuni concittadini, di un diffuso scetticismo: qualcuno, come il presidente uscente Probizer, conscio dell'alto valore delle realizzazioni accademiche nel campo della scienza e dello scambio culturale, se la poteva cavare con un «nemo propheta». Altri soci, però, si rendevano conto che almeno un problema di comunicazione con la cittadinanza esisteva: chi proponeva di evitare «l'infeuda-

zione» delle cariche, chi avanzava il dubbio che in fondo «l'Attività dell'Accademia, come si esplica nel suo modo tradizionale, non corrisponda troppo, per le mutate condizioni sociali, ai bisogni culturali odierni del paese», chi suggeriva di ridurre l'attività di scambio e di corrispondenza con i soci e con gli istituti forestieri per intensificare le conferenze a vantaggio del progresso culturale cittadino. Fu il futuro presidente Antonio Zandonati ad individuare una direttrice intermedia, insistendo sulla «differenza che passa tra una conferenza accademica e una conferenza che deve servire alla cultura del popolo in genere», la prima inevitabilmente selettiva, la seconda generica e intellettualmente inerte: attività complementari, secondo Zandonati, che volentieri lasciava la divulgazione popolare all'intensa opera della Pro Cultura, riservando agli Agiati le «conferenze di cultura superiore» e proponendo l'organizzazione di cicli di conferenze a tema (per esempio, letture dantesche) con la collaborazione di tutti i soci roveretani, trentini e delle città più vicine. È interessante che una simile discussione avesse luogo all'apice di uno dei periodi più vitali nella storia accademica, a dimostrazione di come l'innegabile successo degli Agiati presso la comunità intellettuale non comportasse automaticamente ricadute visibili sulla dimensione locale e di come dalla società cittadina giungesse una forte domanda di formazione e di informazione alla quale l'Accademia non era in grado di rispondere senza ripensare nel profondo le proprie categorie. È interessante anche che i suggerimenti di Zandonati prefigurassero diverse soluzioni adottate nell'immediato dopoguerra, quando, persa la giustificazione politica dominante, l'Accademia avrebbe dovuto per certi aspetti reinventarsi e rilegittimarsi.

La discussione del 1912 è in certo senso archetipica, in quanto tocca l'intero ventaglio dei problemi identitari degli Agiati. Ed è scontato che possa aver assunto, nel corso del tempo, infinite varianti e sfaccettature. Per esempio, investendo direttamente il tema delicato dell'individuazione e della nomina dei soci e ponendo gli accademici di fronte a problematiche alternative: tra roveretani, nel segno di un forte radicamento cittadino, e forestieri, nel segno dell'apertura alla comunità scientifica; tra giovani, intendendo l'aggregazione come uno stimolo a ben operare nel futuro, e anziani, identificando nel diploma il premio di una vita di studio; tra puri studiosi, letterati e artisti, nell'ottica dell'antico ceto letterario, e uomini di responsabilità, funzionari, amministratori, secondo una più moderna visione dell'Accademia come società dinamica e bisognosa d'organizzazione. Il socio Endrizzi, durante le discussioni per lo statuto del 1913, col motto «l'Accademia non deve temere le critiche, ma il silenzio», proponeva una politica di aggrega-

zione più movimentista, aperta ai giovani e ai dilettanti; Antonio Piscel, fedele alla sua visione socialista e umanitaria, chiedeva nel 1923 di «dare all'Accademia un più ampio sviluppo, chiamando in città tutti gli intellettuali a far parte di essa, e anche i giovani, organizzando le tornate private e le passeggiate sociali che erano in uso anticamente». Entrambe le mozioni furono respinte: ma è curioso ritrovare analoghi temi nel 1980, a seguito di una polemica giornalistica sui criteri di ammissione agli Agiati, quando di fronte alla domanda del presidente Chiocchetti su «come possa l'Accademia inserirsi più fattivamente nella vita attuale della nostra comunità» e se «sembri opportuno all'Assemblea che nella nomina dei soci roveretani sia tenuto conto anche della necessità della vita amministrativa e culturale inserita nella comunità roveretana», gli intervenuti sembrano concordare sul fatto che il contributo alle scienze, alle lettere e alle arti richiesto al candidato non debba forzatamente coincidere con la produzione di opere o studi, ma possa realizzarsi anche in un concreto appoggio organizzativo alle attività sociali.

Altrimenti il dubbio può assumere le sembianze del dibattito sul rinnovamento delle tematiche, sull'apertura degli «Atti» ai contributi dei non soci o a testi di «amena letteratura», sui rimedi per ovviare alla cronica carenza di pubblico, sui mezzi per coinvolgere più ampie fasce di collaboratori alle attività accademiche. È interessante, nel suo dilettantismo, il confronto del 1964 in merito alla più volte prospettata istituzione di un premio allo scopo di stimolare le energie intellettuali della regione. Del dibattito storiografico, della discussione sullo strutturalismo, dell'affermazione delle scienze umane – temi che in quegli stessi anni dominano nelle aule universitarie e sulle riviste specialistiche – non giunge a Rovereto che la pallida eco, ravvisabile in proposte di studio su argomenti come «monografie di carattere storico scientifico sui problemi interessanti la nostra terra ... leggende delle nostre valli, modi dialettali ... monografie di un lago, di un paese ... studi sull'ambiente»; il tutto, di «contenuto ben preciso» e, ad onta della proposta di aprire agli studiosi delle valli, «di un livello culturale elevato». Alla fine, si riesce a concentrare l'impegno intorno ad una più concreta ipotesi di ricerca su problemi urbanistici, economici, demografici, agrari, che possano tornare utili anche agli uffici provinciali di pianificazione; ma già l'anno successivo l'assemblea sembra ripiegare verso un lodevole, ma pur sempre tradizionale, ritorno all'«alta cultura» intesa esclusivamente come studio della filosofia e in particolare della metafisica, di cui l'Accademia intende farsi promotrice in aggiunta, o in alternativa, alle sin troppo abbondanti «ricerche urbanistiche e sociologiche». Tutto questo, salvo poi correre confusamente ai ripari di fronte alla conte-

stazione, che per alcuni anni sembra ipnotizzare i pacifici Agiati spingendoli a fare incetta di cattedratici trentini nel 1968 e a lambiccarsi il cervello a cavallo del 1970 per proporre nelle occasioni ufficiali qualcosa che «possa interessare i problemi sollevati dai giovani»: nessuna proposta a tema bellico o filosofico nel '69, anche se sarebbe il sessantesimo della Grande guerra e il quarto centenario di Vico, ma prolusione sulla *Contestazione giovanile*; dubbi l'anno dopo se affrontare «il problema della violenza, l'internazionalizzazione della nuova cultura, la sociologia moderna, il conflitto tra le generazioni» o se magari non affidare a Musatti il tema del «progressivo aumento della nevrosi nei giovani». Già nel '72, comunque, lo sconfinamento giovanilistico sembra superato e gli Agiati tornano a respirare un'atmosfera più consona nelle grandi *Feriae latinae* organizzate per quell'anno a Rovereto.

La difficoltà di individuare una linea culturale univoca emerge anche dall'insistenza con la quale, nel corso del Novecento, gli Agiati tornano sul tema autoreferenziale della funzione delle accademie di fronte alle sfide del presente, di solito senza trovare risposte che non siano a loro volta autoreferenziali. L'eco del dilemma si ritrova anno dopo anno negli indirizzi di saluto dei presidenti al pubblico convocato per la solenne inaugurazione. Tra i più interessanti, quello di Livio Fiorio all'indomani della liberazione: quale il ruolo della «gente di cultura (quelli che ancor oggi si chiamano, quasi con disprezzo, gli intellettuali)» nelle «rovine materiali e morali», nel «senso di smarrimento e di perplessità» che accompagna la ripresa della vita sociale e civile dopo gli orrori del conflitto? La risposta è ecumenica e tocca tutte le questioni aperte dell'identità accademica: apertura ad «ogni ambiente sociale», con il preciso obiettivo di «orientare i popoli» e «dar loro una fede nella ricostruzione della società»; indipendenza dai partiti e «dai preconcetti di parte»; conciliazione tra identità nazionale e appartenenza locale, nel segno del «bene supremo della collettività nazionale» che si concreta «nel nostro modesto campo regionale»; ripudio delle limitazioni subite durante il regime, nell'auspicio di un'«Accademia rinnovata, libera e volenterosa palestra di pensiero e di studio, non archeologica raccolta di fredde memorie».

I frutti dell'impegno accademico saranno solo in parte coerenti con il grande ma vago disegno di Fiorio, nonostante gli ottimi risultati di diverse specifiche iniziative. Ciò che a lungo manca, nell'esperienza accademica del Novecento, sia nel suo desiderio di aprirsi a più ampie fasce sociali, sia nella sua ambizione di proporsi come laboratorio alla città e all'intera provincia, è un'effettiva capacità di filtrare in modo creativo i contenuti e i progressi della cultura nazionale (e a maggior

ragione internazionale) nella dimensione locale, non solo e non tanto per limiti intellettuali, ma anche in ragione di una struttura organizzativa intrinsecamente limitante. È su questo nodo, più che su altri, che si concentra la riflessione dei tardi Settanta e dei primi Ottanta, che porterà come esito l'assunzione della personalità giuridica e la graduale trasformazione dell'Accademia in impresa culturale, in centro di organizzazione del lavoro intellettuale integrato nel sistema regionale e nazionale della ricerca. Questo passaggio, pur senza risolvere definitivamente ogni dubbio, ha consentito di precisare alcuni elementi in merito al rapporto con il territorio, le istituzioni e le forze economiche, in merito all'individuazione dei soci, in merito all'articolazione delle attività. Ma pur nella sua effettiva drasticità ha in fondo mantenuto fede a linee di condotta che, magari confusamente, hanno modellato l'esperienza accademica del Novecento, fissando un comune sentire e determinando scelte, atteggiamenti e prospettive.

Tirando le somme, e fatte salve le inevitabili eccezioni, si può infatti affermare che ai problemi di identità culturale emersi fin dall'inizio del secolo gli Agiati abbiano risposto secondo linee non risolutive ma coerenti, che unite alla flemma periferica di una città come Rovereto e ad alcune fortunate circostanze esterne, hanno permesso loro di attraversare il Novecento in modo relativamente sereno. Di fronte alle sfide e alle difficoltà del secolo, l'Accademia ha fatto quadrato – è il caso di dirlo – rimanendo fedele ad un modello operativo fondato su almeno quattro capisaldi: aggancio alla cultura superiore, concorso alla formazione dell'identità civica, servizio culturale alla comunità, conservazione dell'apparato amministrativo.

Alla domanda proveniente dalla società di un allargamento dell'offerta culturale, l'Accademia, pur impegnandosi a diversificare le sue proposte, ha di fatto sempre opposto la gelosa rivendicazione della propria vocazione alla cultura superiore (sia pure sulla base di un concetto piuttosto datato e limitativo di 'cultura superiore'), evitando di strizzare l'occhio al vasto pubblico e di rassegnarsi alla divulgazione più grossolana, con l'ambizione (forse eccessiva ma non del tutto irrealistica, dato il complessivo panorama regionale, e comunque a lungo cullata) di rappresentare la testa di ponte in Trentino del sapere accademico. Un rapporto *sui generis* con i settori meno aggiornati della popolazione è stato semmai recuperato attraverso l'intensa attività di celebrazioni, commemorazioni, concessioni d'onorificenza che ha accompagnato la vita accademica lungo l'intero Novecento: un'attività strettamente connessa alla costruzione di un'identità civile, di un comune sentire cittadino o nazionale, con il pregio di rivolgersi indistintamente alla popola-

zione senza esigere soverchi compromessi sul piano della semplificazione dei contenuti. Tuttavia, la formula più idonea a favorire un rapporto costruttivo tra Accademia e territorio è risultata quella del servizio culturale, continuamente perseguito dagli Agiati attraverso molteplici soluzioni, a dispetto delle difficoltà economiche e burocratiche, del non sempre vivo interesse della comunità, del frequente mutamento di congiuntura. Infine, anche quando la vitalità culturale e la capacità di dialogo con l'esterno appaiono ridotte ai minimi termini, come nei lunghi decenni centrali del secolo, l'Accademia ha trovato una preziosa continuità nell'espletamento regolare dell'attività ordinaria: riunioni del consiglio, rapporti epistolari con i soci, preparazione stampa e scambio degli «Atti», nomina di nuovi accademici.

In tutto questo – attività culturale e di rappresentanza, espletamento di servizi, ordinaria amministrazione – si riassume l'essenziale dell'attività e della storia quotidiana dell'Accademia nel corso del Novecento. Ci accontenteremo, nel paragrafo successivo, di ripercorrerla per sommi capi, essendo possibile recuperarne le coordinate, oltre che in precedenti pubblicazioni, anche nelle altre sezioni del presente volume.

GLI AGIATI IN AZIONE: OFFERTA CULTURALE, SERVIZIO AL TERRITORIO, AMMINISTRAZIONE INTERNA

L'Accademia che si affaccia al nuovo secolo, forte del successo delle grandi celebrazioni rosminiane del 1897 e proiettata nella solenne commemorazione del 150° anniversario di fondazione, è un sodalizio dotato di solide basi economiche, guidato da un gruppo dirigente coeso e dinamico, nutrito dai valori del nazionalismo moderato e dall'ideale di una cultura concretamente incarnata nelle pagine di un libro, negli scaffali di un archivio, nell'organizzazione di attività pubbliche, nei contatti e negli scambi con enti e istituzioni culturali italiani e stranieri, nell'aggregazione di soci omogenei per storia e interessi. Di anno in anno le relazioni del segretario si soffermano orgogliosamente sul crescente numero dei soci (oscillante al tempo intorno alle 250 unità), sulle centinaia di prestigiosi istituti che scambiano le proprie pubblicazioni con gli Agiati (passano dai 168 del 1901 ai 251 del 1911), sull'intensa attività amministrativa che conosce fino a dodici sedute di consiglio nell'arco dei dodici mesi, sul vorticoso incremento della biblioteca accademica che ad ogni appuntamento guadagna due o tremila titoli in doni, scambi e acquisti. Ogni anno nella tipografia Grandi vengono stampate, in quattro numeri, diverse centinaia di pagine degli «Atti»,

autentico vanto del sodalizio, riccamente dotati di contributi originali, completi di minuziosa cronaca accademica, del dovizioso *Bollettino bibliografico trentino* e delle osservazioni meteorologiche dei cappuccini roveretani. Ogni anno, nella prima settimana di maggio, gli Agiati rendono omaggio alla memoria del presidente perpetuo, Antonio Rosmini, deponendo una corona ai piedi del monumento e invitando la cittadinanza a una pubblica lettura commemorativa, riservando all'autunno la maggior parte delle tornate e delle conferenze aperte al pubblico. Nelle salette della sede di palazzo Vannetti il consiglio sovrintende con perfetta regolarità all'attività ordinaria, al disbrigo dell'intensa corrispondenza, all'individuazione dei candidati da proporre all'assemblea, al giudizio sui contributi presentati per gli «Atti», alla spedizione dei volumi e all'incameramento delle acquisizioni, all'approvazione delle spese correnti e alla compilazione dei bilanci, alla redazione dei necrologi dei soci defunti, alle eventuali prese di posizione a nome dell'Accademia su argomenti di pubblico dibattito, alla nomina dei propri rappresentanti a manifestazioni e cerimonie lontane da Rovereto.

Forti di questa consistenza, gli Agiati si sentono pronti per il salto di qualità, per tentare cioè la trasformazione della vecchia compagine di letterati in ente funzionale, attivo nella definizione dell'assetto culturale del territorio. Nel 1904 parte la grande impresa degli archivi notarili del distretto di Rovereto, salvati dal trasferimento a Innsbruck e incamerati dall'Accademia con il benestare delle autorità politiche e archivistiche tirolese: si tratta del primo passo verso la costituzione dell'Accademia in agenzia della memoria e della ricerca di storia patria, seguita e consolidata dal 1910 con l'acquisizione di diversi antichi archivi comunali e con l'incetta di archivi e biblioteche personali dei soci, puntualmente aggregati all'archivio accademico. Contestualmente fervono le trattative con il Comune per sanare finalmente la ferita aperta nel 1893 con la separazione della biblioteca accademica dalla Civica: l'obiettivo è quello di mettere finalmente a disposizione della cittadinanza il cospicuo patrimonio bibliografico degli Agiati – un po' eterogeneo, date le modalità di acquisizione, ma di grande interesse soprattutto per l'utenza colta e professionale – appoggiandosi alle strutture organizzative e operative della Biblioteca civica; in subordine, fallendo le trattative con la Civica, si prospetta anche la possibilità di organizzare in proprio un «gabinetto pubblico di lettura», aperto al pubblico almeno due ore al giorno: in ogni caso, all'avviamento della biblioteca si annette grande importanza, tanto che lo stesso Antonio Zandonati vi intravede, nel 1912, il volano per un recupero di popolarità presso la comunità cittadina.

Non mancano, nell'ultimo quindicennio austriaco, attività di rappresentanza e simboliche come commemorazioni di anniversari, scoprimenti di targhe, partecipazione a manifestazioni ufficiali. Ma sarà nel primo dopoguerra, e soprattutto durante gli anni di maggior pressione del regime, che questo tipo di attività si farà progressivamente preponderante. All'indomani dell'armistizio, superati alcuni imbarazzi interni – in particolare quelli relativi allo scontro politico tra l'ex presidente Postinger e l'ex segretario e futuro presidente Zandonati – la vitalità accademica non sembra in alcun modo compromessa: al contrario, fiduciosi nei magnifici destini del sodalizio ormai ricongiunto alla patria, gli Agiati perseguono per almeno un lustro un programma ambizioso e strutturato, indirizzato tanto verso una prudente apertura alla domanda culturale della cittadinanza quanto verso la riproposizione dell'Accademia a centro propulsore della cultura locale. Sono gli anni dei cicli di letture dantesche, capaci di conciliare divulgazione d'alto livello ed educazione patriottica ai valori della cultura italiana; gli anni delle innumerevoli conferenze di argomento letterario e scientifico, dell'inaugurazione della lapide ai Lavini di Marco, della riscoperta in chiave nazionalista della festività patronale di San Marco, dei pellegrinaggi rosminiani a Stresa e a Domodossola; e pure gli anni in cui, abbandonato il grande progetto degli archivi notarili e comunali, immediatamente rivendicati dalle amministrazioni pubbliche, si lavora comunque alla ristrutturazione ad uso pubblico dell'archivio accademico e all'associazione della biblioteca con la Civica. Un'iniziativa, in particolare, esprime trasversalmente le multiformi ambizioni del sodalizio: si tratta del progetto per la redazione di una *Storia del Trentino*, da Zandonati sottoposto all'attenzione delle altre istituzioni storico-culturali della regione, quindi accuratamente preparato e infine lasciato cadere per mancanza di energie finanziarie e di appoggi politici; un progetto che, se realizzato, avrebbe ottenuto il triplice risultato di restituire agli Agiati il ruolo di custodi della memoria perso con la perdita degli archivi notarili, di proiettarli ai vertici della politica culturale in regione e di imporli più di quanto già non fossero all'attenzione del pubblico specialista della Penisola, al quale la *Storia del Trentino* era specialmente indirizzata.

Il fallimento del progetto di storia regionale, verso la metà degli anni Venti, coincide grossomodo con l'inizio del ripiegamento dell'Accademia su posizioni più sorvegliate e attendiste, fino alla sostanziale sterilizzazione della loro funzione culturale durante i primi anni Trenta. Se è vero che il parziale ordinamento e la parziale apertura dell'archivio accademico e più ancora l'avvenuta connessione con la Civica

costituivano motivo di credito, è altrettanto vero che a partire simbolicamente dalla grande cerimonia di consegna della medaglia d'oro a Paolo Orsi – pensata in verità quando ancora l'Accademia riteneva di poter ricoprire un ruolo, in senso lato, politico – l'attività ordinaria tende a ridursi a sostanziale rappresentanza, quando non addirittura a semplice attestazione d'esistenza. Intendiamoci, in nessun momento si interrompe la normale amministrazione e la vita degli Agiati prosegue anno dopo anno, a dispetto delle difficoltà economiche, tra riunioni di consiglio e assemblea annuale, tra aggregazione di nuovi soci e scambio degli «Atti», tra disbrigo della corrispondenza e incremento della biblioteca; ma l'attività pubblica, quella che davvero qualifica l'istituzione, consiste in commemorazioni e cerimonie a beneficio della città o della nazione, quando va bene, altrimenti nel mero atto di presenza ad importanti iniziative altrui. La lettura del richiamo di Giovanni Battista Trener, durante l'assemblea del 1929, ad unire le forze per contrastare la preponderanza austro-tedesca negli studi regionali rappresenta forse l'ultimo tentativo egli Agiati di esercitare un ruolo attivo nella cultura locale: da questo momento i consolatori bilanci annuali dei presidenti altro non contemplano se non l'annuale commemorazione rosminiana, qualche cerimonia commemorativa organizzata in prima persona, lo scoprimento di almeno una decina di lapidi, la passiva rievocazione di alcune glorie nazionali, gli sporadici inviti a congressi e appuntamenti organizzati altrove. L'identità accademica sembra insomma restringersi per consacrarsi, secondo gli auspici del regime, alla costruzione di una più ampia identità comunitaria.

Solo dopo la definitiva immissione nel sistema culturale dell'Italia fascista – come si notava sopra – l'Accademia recupera qualche spazio d'azione autonomo: è in questo scorcio, tra 1939 e 1943, che si assiste a una nuova progettualità, della quale sono testimonianza le intense trattative con il Comune per la gestione della biblioteca e per il trasferimento della sede, la ripresa del progetto di storia del Trentino, la costituzione di un fondo per la pubblicazione degli scritti di Giovanni Pedrotti, la proposizione di tematiche meno asettiche in occasione delle conferenze annuali, affidate ora a nomi come quelli di Chiocchetti e Disertori, di Lunelli e Calò, di Tomazzoni e Gozzer. La guerra interrompe solo virtualmente la nuova primavera degli Agiati e non toglie loro l'ambizione di esprimere la propria voce nel peraltro depresso panorama intellettuale locale. Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta salgono a Rovereto per le conferenze inaugurali nomi importanti di soci, si concretizza parzialmente il progetto di storia del Trentino grazie alla pubblicazione del volume di Tomazzoni e Dal Rì,

prende avvio la nuova e più consistente serie degli «Atti», vengono dati alle stampe i volumi su Antonietta Giacomelli e su Baroni Cavalcabò, si risolve in un grande successo l'organizzazione del centenario rosmignano – primo vero banco di prova per le ambizioni del sodalizio –, si intensifica l'attività di biblioteca, tanto che per alcuni anni la corrispondenza del bibliotecario accademico è stralciata dalla corrispondenza generale e ordinata in una serie a parte.

È anche vero però che al ritrovato attivismo non fa da sfondo una concezione forte del ruolo dell'Accademia. La visione che gli Agiati hanno della cultura resta alquanto provinciale, un po' professorale, se vogliamo, né le entrate consentono soverchie ambizioni: e così l'attività si riduce alla primaverile assemblea annuale dei soci, regolarmente accompagnata da una conferenza pubblica, alla preparazione degli «Atti», all'organizzazione di corsi di aggiornamento per insegnanti, alla partecipazione ad iniziative di sapore localistico, alla difesa di un rosmignanesimo ormai poco militante. Ad onore degli accademici di questo periodo va senz'altro riconosciuta la consapevolezza di una crisi, insormontabile tuttavia se affrontata secondo le categorie di una cultura tradizionalmente 'accademica'. La spinta decisiva emerge solo con gli anni Settanta, quando prima timidamente, poi con sempre maggior consapevolezza, gli Agiati si accostano alle correnti più vive della ricerca e dell'elaborazione intellettuale. L'istituzione dell'Università a Trento, l'apporto di soci corrispondenti introdotti nei meccanismi degli studi superiori, l'esigenza espressa dal territorio di trovare nell'Accademia non tanto una dispensatrice di pensiero quanto piuttosto un'istituzione capace di cooperare nella produzione di attività ed eventi: tutto questo si traduce nella crescente articolazione delle attività accademiche, sempre meno circoscritte alla somministrazione di un prodotto finito, sempre più indirizzate all'organizzazione e al coordinamento delle energie intellettuali. Momenti come la mostra retrospettiva di Iras Baldessari nel 1967, il convegno rosmignano del 1970, le *Feriae latinae* del '72, la mostra degli allievi di Luigi Comel del '76 stimolano, per così dire, le potenzialità nascoste degli Agiati: la capacità negoziale, la disponibilità di risorse, i contatti spesso sottoutilizzati con gli ambienti politici e intellettuali, e se vogliamo anche il possesso di un marchio appetibile. È dal 1977 – quando gli Agiati, gettato il cuore oltre l'ostacolo di alcune difficoltà, riescono infine a condurre in porto l'impresa del grande convegno sulla Romanità nel Trentino – che l'evoluzione della coscienza accademica e il salto di qualità nell'offerta culturale si fanno evidenti: da questo momento, rapidamente, le antiche linee di condotta – l'opzione per la cultura superiore, la tutela della memoria e dell'identità

accademica e cittadina, il servizio culturale al territorio – trovano nuovi spazi e si giovano di nuove procedure. Gli anni Ottanta, benché la struttura organizzativa dell'Accademia resti quella solita, fondata sul puro volontariato dei soci e ancora priva di un ufficio di segreteria, vedono in sintesi una decina tra convegni, seminari e giornate di studio di argomento storico, giuridico, sociologico, etnografico, scientifico; una quindicina di pubblicazioni diverse, parallele alla duplice serie annuale (scienze umane e scienze naturali) degli «Atti», tra le quali l'imponente *Eneide* nella traduzione del socio Miori; sei commemorazioni di interesse cittadino e regionale, in alcuni casi accompagnate da seminari di studio e da pubblicazioni; diverse decine di conferenze pubbliche, finalmente separate dal momento amministrativo dell'assemblea annuale dei soci e restituite a nuova vitalità, tra le quali si possono ricordare le quattro dell'accademico di Francia Charles Dédéyan; alcuni interventi sul patrimonio dell'Accademia, tra cui l'inventariazione delle proprietà artistiche e la catalogazione dei periodici della biblioteca accademica; infine, la partecipazione ad iniziative di vario genere, dal piano di studio sui centri storici della Vallagarina alla *Mostra itinerante romagnosiana* fino al nuovo progetto collettivo di Storia del Trentino, curato dall'Istituto Trentino di Cultura, che riprende e realizza quella che era stata un'antica idea e ambizione dell'Accademia.

Il passaggio istituzionale del 1987 (nuovo statuto più personalità giuridica), la possibilità di contare su disponibilità finanziarie più sicure e l'ausilio di una segreteria professionale hanno potenziato durante l'ultimo decennio la capacità organizzativa dell'Accademia, portando a compimento la trasformazione dell'antico ceto letterario in organizzazione operativa, senza fini di lucro ma dotata di una nuova cultura d'impresa. Oggi l'Accademia, mantenendo di fatto i suoi obiettivi tradizionali, è in grado di accedere a sinergie inimmaginabili solo vent'anni fa e di articolare la propria azione secondo una grande varietà di soluzioni. Se grandi convegni e seminari, conferenze e cerimonie, pubblicazioni e concerti scandiscono a tutt'oggi l'attività annuale degli Agiati (un notevole colpo d'occhio sull'articolazione delle iniziative è offerto dal programma dei festeggiamenti per il 250° anniversario), progetti di maggiore ampiezza e durata si rivolgono al patrimonio culturale accademico e cittadino con lo scopo di mettere a disposizione degli studiosi nuovi strumenti di ricerca: ne sono esempio la banca dati delle biografie dei soci pubblicata in questo volume, l'inventariazione dell'Archivio accademico finalmente ordinato, il progetto di recupero del prezioso materiale artistico e archivistico di casa Rosmini. Il vago timore di estinzione che aleggiava nelle riunioni accademiche degli anni Sessanta sem-

bra dunque definitivamente superato: anche se, come in fondo è avvenuto in tutta la storia degli Agiati, resta il problema di contemperare le ambizioni crescenti del sodalizio con l'adesione volontaristica e gratuita dei suoi componenti.

FONTE E BIBLIOGRAFIA

Nel redigere questo contributo si è fatto riferimento alle seguenti fonti archivistiche, tutte conservate nell'archivio dell'Accademia roveretana degli Agiati (AARA): *Statuti dell'Accademia roveretana degli Agiati*, 1890-1987 (AARA, 5-15); *Verbali dell'attività scientifico-letteraria*, 1901-1906 (AARA, 16), *Verbali dell'attività istituzionale*, 1901-1987 (AARA, 18-26), *Registri dei libri in dono*, 1908-1968 (AARA, 28-32), *Registri delle riviste in cambio*, 1870-1950 (AARA, 33-36), *Corrispondenza dell'Accademia*, 1919-1987 (AARA, 435-645), *Registri di cassa*, 1901-1953, 1976-1986 (AARA, 765, 767).

Si rinvia inoltre alle pagine di *Cronaca accademica* pubblicata su diversi numeri della rivista «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati» tra 1901 e 1954 e tra 1988 e 2000, nonché alle seguenti pubblicazioni a stampa, con ulteriore rimando alle indicazioni bibliografiche in esse contenute:

- BALDI G., *La biblioteca civica «Girolamo Tartarotti» di Rovereto: contributo per una storia*, «AGIATI», s. VII, v. 4A (1994), pp. 41-170
- BONAZZA M., *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 1998
- BONAZZA M. (a cura), *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, Trento-Rovereto 1999
- BONAZZA M. (a cura), *Accademia roveretana degli Agiati*, «il Trentino», XXXVIII, 236 (settembre 2000)
- GARBARI M., *Libertà scientifica e potere politico in due secoli di vita dell'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 1981
- Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto 1901
- PIZZINI P., *Indici analitici degli Atti e delle pubblicazioni della Accademia roveretana degli Agiati: 1824-1980*, Rovereto 1981
- TRENTINI F., *Duecent'anni di vita dell'Accademia degli Agiati. Sintesi storica*, «AGIATI», s. V, v. I (1952), pp. 5-27
- ZANDONATI G., *La nuova convenzione per la disciplina dei rapporti tra l'Amministrazione comunale di Rovereto e l'Accademia roveretana degli Agiati*, «AGIATI», s. VII, v. 3A (1993), pp. 303-316
- ZANDONATI G., *Assemblea annuale ordinaria del corpo accademico, 20 maggio 2000. Relazione del segretario*, «AGIATI», s. VII, v. 10A (2000), pp. 437-468

